

Reporter per esperienza diretta e amore verso gli ultimi

Far parlare senza gridare

di Sandra Teroni



Conosceva la povertà per esperienza diretta Albert Camus, quella del quartiere algerino in cui era cresciuto, e già ne aveva scritto, ma non la miseria vera, quella “indigenza materiale che neanche gli schiavi conoscevano” da cui si sentì inesorabilmente investito visitando la Cabilia, la terra su cui era sbarcato suo padre, emigrante tra i tanti che la Francia sospingeva verso il sogno coloniale. Nonostante la giovane età (ventisei anni), aveva un passato di intellettuale impegnato: nel Movimento antifascista Amsterdam-Pleyel fondato da Barbusse e Romain Rolland, poi nel Partito comunista, nell’ardente sostegno ai repubblicani spagnoli, nella creazione di un teatro che già nel nome, Théâtre du Travail, esibiva lo spirito che lo animava. Aveva anche già pubblicato due libri di “saggi”, *L’Envers et l’Endroit* (1937) e *Noctes* (1939), centrati sulla contraddizione a cui si sentiva inchiodato, tra amore per la vita e sentimento tragico dell’esistenza, passione e indifferenza, irresistibile – inumana – bellezza del mondo e ineludibile presenza della morte: il diritto e il rovescio di una realtà che non concede scelte e che sollecita ad assumere la condizione umana nella rivolta. Era in piena elaborazione della nozione di assurdo, declinandola contemporaneamente in un dramma, *Caligula*, un romanzo, *L’Étranger* (dopo *La Mort heureuse*, rimasto nel cassetto), e un saggio filosofico, *Le Mythe de Sisyphe*, che da Parigi, negli anni della guerra e dell’occupazione, avrebbero rivelato al mondo delle lettere e al vasto pubblico un grande scrittore. E fa-

ceva il giornalista: per sottrarsi a una vita da impiegato, ma anche per quegli imperativi che si era dato di adesione al reale, di esercizio della lucidità, di presa di distanza da se stesso, dalle seduzioni ideologiche come da una sensibilità che sentiva “troppo pronta a debordare”, che voleva “far parlare e non gridare”, prendendo a modello Stendhal. Lavorava da due anni al quotidiano “Alger républicain”, vicino al Fronte popolare, che la censura avrebbe ben presto fatto tacere e dalle cui pagine già l’amico e maestro Jean Grenier aveva lanciato appelli sulle drammatiche condizioni di vita in Cabilia. Nel frattempo, nella regione era scoppiata la carestia, e lui decise di andare a vedere e di realizzare un reportage, che il giornale pubblicò con il titolo *Misère de*

la Kabylie, in undici puntate, tra il 5 e il 15 giugno 1939. Una ventina di anni dopo, quando, già insignito del premio Nobel e in piena guerra di liberazione nazionale, decise di raccogliere in volume i suoi scritti sull’Algeria, questa lucida e violenta requisitoria contro l’amministrazione coloniale apriva (seppur incompleta) le *Chroniques algériennes (Actuelles III)* e assumeva il significato di un profetico avvertimento. È a un piccolo editore algerino che si deve la sola edizione integrale, nel 2005, scovata sul posto da Laura Barile che ha impeccabilmente curato questa edizione italiana, nella bella traduzione di Marco Vitale (*Miseria della Cabilia*, pp. 90, € 10, Aragno, Torino 2011).

“Non esiste spettacolo più desolante di una miseria simile nel cuore di uno dei paesi più belli del mondo”: in Cabilia la contraddizione e l’assurdo si presentano in maniera eclatante e molto concreta. Ma la bellezza sfavillante del

paesaggio è evocata con splendide pennellate solo per dire l'impossibilità di farne oggetto del discorso, lo vieta la miseria. La rivolta prende le forme dello sdegno e della denuncia di una gestione coloniale che coniuga una cultura larvamente razzista con una politica dell'elemosina. La preoccupazione della "misura" espressiva, immediatamente esplicitata in funzione dell'efficacia, si traduce in un impianto rigoroso: il quadro dell'indigenza, che porta in primo piano gli esseri umani, il corpo e la dignità umiliati, con folgoranti immagini della fame e della sofferenza a cui si intrecciano cifre, dati, testimonianze raccolte; lucide analisi delle condizioni di vita supportate da una ricca documentazione e da testimonianze personali: il regime del lavoro, "schiavistico", un habitat ridotto a cloaca, la mancanza d'acqua e di comunicazioni, una situazione sanitaria vergognosa, una politica scolastica dissennata, il funzionamento perverso del credito e la piaga dell'usura; proposte per una politica sociale costruttiva attraverso interventi suggeriti da esperimenti già

tentati nel paese e adeguati alle riforme invocate dalla popolazione. Il tutto all'interno di un'empatica partecipazione e di un'appassionata solidarietà con un popolo fiero, libero e civile, che vive in accordo con la sua terra e vanta antiche tradizioni democratiche, e che la "miseria fisiologica priva perfino della forza di odiare". E con il preciso intento di scuotere le coscienze, togliere ogni alibi ai "gargarismi ufficiali" e a una politica degli aiuti realizzata alimentando clientele, malaffare, imbrogli, vessazioni, sfruttamento. Nella speranza, forse, di suscitare quel clamore e ottenere quegli effetti politici prodotti dalla denuncia anticoloniale di Gide (un altro maestro) nel *Voyage au Congo*. Ma la guerra era alle porte, Camus era solo un esordiente, e Algeri non era Parigi. La sua rimase una lezione di grande giornalismo, e lo è ancora. ■

sandra.teroni@gmail.com

S. Teroni ha insegnato letteratura francese all'Università di Cagliari